

LA RIFORMA SOCIALE DELLA SCUOLA

Tradizionalmente gl'istituti d'istruzione sono compresi nell'attività sociale dello Stato; ma è partizione meramente formale e dommatica sino a quando lo Stato non si pone come principio organizzativo e direttivo del Popolo. Per unp stato liberale l'istruzione è un servizio pubblico messo a disposizione delle libere scelte dei cittadini, salvo l'obbligo di usarne per un certo numero d'anni della fanciullezza. Trattandosi d'uno specialissimo servizio rivolto alle coscienze degli uomini, bisogna ben guardarsi dal manifestare preferenze o indirizzi al di là d'un generico patriottismo e d'una generica fedeltà alle tradizioni di casa. L'avvento delle sinistre, contrariamente alle superficiali impressioni, non modifica la posizione tecnica ed ideale dello stato liberale; anzi l'aggrava, pretendendo che, per far salve tutte le libertà di tutti, anche il patriottismo e la tradizione siano limitazioni arbitrarie e reazionarie.

Alle democrazie ed alle sinistre in genere interessa che questo servizio pubblico dell'istruzione sia di massima diffusione e di minimo costo, onde il popolo, inteso già come parte, quella più debole economicamente, possa usarne a discrezione. Se una preferenza dev'esserci, questa sia per l'istruzione elementare e tecnica, anzi d'arti e mestieri, per liberare il popolo (meglio sarebbe dire: la massa) dalla schiavitù dell'analfabetismo e dalla barbarie dell'incultura, oltre che per affermare un nuovo tipo d'istruzione, popolare e proletaria, pratica e professionale, contro quella tradizionale dei signori, del popolo grasso, umanistica e disinteressata, *otio potius quam negotio*.

Il Fascismo press'a poco trovò la Scuola italiana a questo punto; ma pure una diffusa e riconosciuta esigenza di rinnovamento morale e culturale. Crollato il dominio assoluto del positivismo sotto i colpi dell'idealismo e della neoscolastica, tutti anelavano ad una nuova cultura più umana e soprattutto più libera, affrancata, cioè, dalle pastoie naturalistiche e deterministiche del precedente materialismo e meglio rispondente alle istanze morali della persona umana, che si riscopriva centro dell'universo, almeno di quello terreno. Alla testa di questo movimento rinnovatore era la scuola idealistica capitanata da Giovanni Gentile. Quando il Fascismo conquistò il governo della Nazione, affidò il governo della Scuola a Gentile; fu la sua forza ed il suo limite. Ad ogni modo

la riforma Gentile, della quale ricorre quest'anno il ventennale, resterà nella storia d'Italia e della pedagogia di tutti i paesi come un modello di chiarezza e di coerenza ideali esattamente trasfusi in un ordinamento reale. Fu eccesso di filosofia o difetto d'una filosofia, certo è che quella costruzione mirabile non si rivelò in grado di soddisfare alle esigenze delle generazioni che voleva educare, e fu detta liberale o borghese più per inquadrarla in un mondo rifiutato che per qualificarla politicamente. Soprattutto nocque a quella riforma la professata ignoranza dei problemi del lavoro e della società che si veniva delineando alla confluenza dei molteplici motivi rivoluzionari della prima guerra mondiale e del travagliato periodo che seguì. Nel mondo della riforma Gentile il lavoro inventivo è rigorosamente distinto da quello applicativo come il lavoro direttivo dall'esecutivo; e la scuola predisposta cristallizza il paradigma, che potrebbe anche dirsi classista, d'un mondo superiore del pensiero, spiritualmente libero e creativo, e d'un mondo inferiore del lavoro, naturalisticamente limitato e soggetto.

L'assunzione di Bottai al Ministero dell'educazione nazionale volle sottolineare l'urgenza di rimediare a questi inconvenienti dando al popolo una scuola capace d'intenderne i bisogni e d'educarlo secondo le superiori leggi della città corporativa. Difatti, dopo poco più di due anni, nella relazione sulla Carta della Scuola, presentata al Duce ed al Gran Consiglio il 19 gennaio 1939-XVII, Bottai dichiarò: « L'ingresso delle masse nella scuola, l'avvento di fatto d'una scuola popolare impone, assolutamente, la revisione non solo degli ordinamenti, dei programmi, ma altresì degli ideali stessi della cultura e della scuola, perchè questa grande conquista sociale, la popolarità della scuola, che oggi grava sul capo della scuola borghese come una crisi, diventi espressione illuminata di una nuova epoca della storia ».

Oggi, a quattr'anni dalla promulgazione della Carta, tutti e molti sono in grado di misurare la strada percorsa: leggi, ordinanze, circolari, commenti, istituzioni, iniziative d'ogni genere attestano la gran copia di studi e d'opere scaturite dalla Carta. Ma ancora una volta più dei fatti, per quanto imponenti, è lo spirito che conta: i principi dai quali nacquerò, i fini ai quali sono diretti. Lo spirito della Carta è essenzialmente politico. Nel senso, però, non di una politica particolare, ma di quella generale concezione per cui la pedagogia è politica, anzi l'ultimo capitolo della politica, come ama dire Luigi Volpicelli. Non si può educare in astratto, coltivare, cioè, la rara pianta dell'uomo ideale oppure risolvere tutto in cultura e fornir questa all'individuo, più che all'uomo, come viatico alla vita, ch'è fuori della scuola. L'educazione quand'è educazione è sempre diretta da un'organica concezione della vita, nella

quale è cardine non l'inesistente ed impossibile uomo isolato, ma il concreto uomo vivente in società, l'aristotelico animale politico. Ecco la necessaria politicità della scuola, proclamata dalla Carta mussoliniana, che non ha nulla da spartire con certe interpretazioni propagandistiche di corta intelligenza. Ora chi dice politico dice sociale; essendo tramontato il tempo in cui si trattava della questione sociale come d'un epifonema dell'organizzazione economica, indipendente, per definizione, da qualsiasi azione politica. La scuola ha acquistato una nuova dimensione, quella sociale, per cui le si rivelano ed appropriano alcuni scorci del mondo, prima considerati poco o punto. Se si scorrono gli scritti pedagogici successivi alla Carta s'avverte subito il vivace interesse sociale che li anima; e certi problemi hanno preso un'evidenza che non avevano e più vitali relazioni con la storia dell'uomo. Volpicelli ha potuto scrivere che la Carta aspira a superare l'ordine sociale esistente e a far della scuola uno strumento delicato e deciso di riforma sociale. Indubbiamente chi educa l'uomo, se l'educa veramente, educa la società. Sembra ovvia questa proposizione; eppure è contestata da tutte le pedagogie pilatesche, che, nel timore d'offendere la libertà dell'educando, finiscono per rinunciare alla sua formazione morale, ch'è, poi, lo scopo più importante dell'educazione.

Perciò possiamo mettere come primo caposaldo sociale della Carta della Scuola questo: *Lo Stato educa i cittadini secondo i medesimi principi con i quali esso organizza e dirige la società.* A scuola non si va soltanto per imparare, per acquistare una certa *quantità* di nozioni utili per inserirsi nel mondo della cultura e delle professioni; a scuola si va per compiere la propria preparazione umana, che non è fatta soltanto d'interessi culturali e professionali ma d'interessi morali, religiosi, politici, in che consiste quel piano superiore della personalità, che definisce i fini ed i valori delle azioni umane. La dottrina fascista dello stato e l'unitaria sostanza dell'umana creatura coincidono nel momento dell'educazione come esigenza d'un'integrale educazione dell'uomo ai problemi del suo tempo.

Qui si rivela l'identità ideale fra la Carta della Scuola e la Carta del Lavoro, che, per l'art. 147 del Codice civile, diventano anche obblighi giuridici per l'educazione dei figli da parte dei genitori o di chi ne fa le veci.

Dal principio generale della socialità della scuola e dell'integralità dell'educazione deriva in primo luogo il riconoscimento della Famiglia e della G.I.L. come organi necessari d'educazione, investiti dei medesimi fini e responsabilità della scuola propriamente detta; sistema uno e trino nel quale spetta alla Scuola la posizione ch'è dello Stato, e nel quale

si risolve dialetticamente ogni possibilità di separazione e d'opposizione tra educazione scolastica, educazione politica ed educazione familiare.

Ma quello che caratterizza la nuova scuola e ne definisce la sua riforma sociale è il contenuto della quinta e della sesta Dichiarazione della Carta. L'associazione del lavoro allo studio e all'addestramento sportivo nella formazione del carattere e dell'intelligenza, pur utilizzando principi ed esperienze della migliore pedagogia attivistica, afferma un principio sostanzialmente nuovo, in quanto assume il lavoro non come sussidio didattico o psicologico, ma come valore fondamentale della personalità e nota dominante della società contemporanea. Altre pedagogie escogitarono squadre, comitati, consigli e cooperative per educare nell'alunno il cittadino; la nostra scuola, sin dai primi anni e per tutta la sua durata, forma nel lavoro e col lavoro la coscienza sociale dei suoi alunni. Alla fondazione della città corporativa non bastano solo buone leggi, abbisognano soprattutto ferme ed oneste coscienze. A preparar queste vuole intendere la scuola, sia mediante il lavoro sia mediante l'orientamento professionale. L'organizzazione corporativa è un ordinamento gerarchico di produttori: tutti a lavoro, lavoro a tutti; una delle sue esigenze fondamentali è il migliore impiego del potenziale di lavoro del popolo. Il migliore impiego non si raggiunge con le disordinate e casuali scelte individuali: ciascuno deve sapere quello che può fare meglio, nell'interesse suo e della Nazione. Allora occorre conoscere le proprie attitudini e le esigenze della società per la quale ci prepariamo a lavorare. In questo consiste l'orientamento professionale, di cui parla la sesta dichiarazione della Carta. La società entra nella scuola con la razionalità ordinatrice dei suoi valori gerarchici, rinnovandola profondamente.

Anche la struttura della nuova scuola ha rilevanza sociale. L'Ordine elementare s'estende dalle due parti per comprendere, con la scuola materna, i bimbi dai quattro ai sei anni, e per dare, con la scuola artigiana, ai giovani lavoratori una preparazione più rispondente alle loro esigenze umane e professionali. L'Ordine medio, con la scuola tecnica professionale di cinque anni, vuole fornire le maestranze specializzate per le moderne tecniche produttive, e, con la scuola media propriamente detta, unifica la preparazione culturale e la maturazione umana di tutti i ragazzi che aspirano agli studi superiori. Gl'imponenti problemi didattici ed organizzativi suscitati dalla scuola media hanno fatto passare in secondo piano i suoi motivi sociali, che pur ebbero parte preminente nella sua nascita. Meritano d'essere rapidamente ricordati. La pluralità delle scuole medie inferiori preesistenti alla Carta era ormai diventata una distinzione esclusivamente formale, che s'andava complicando di

pericolosi motivi sociali, per cui venivano delineandosi, da una parte, una scuola della borghesia e, dall'altra, una scuola del popolo minuto aspirante agli impieghi ed alle professioni minori. La scuola media unica ha eliminato l'equivoco ed ha affermato il principio d'una preparazione unitaria sino al quattordicesimo anno, che consente una selezione ed un orientamento più consapevoli e più validi, in quanto fondati su attitudini dimostrate piuttosto che su astratte posizioni iniziali di categoria o di classe. Ai capaci, che manchino dei mezzi per proseguire gli studi, provvede lo Stato con appositi collegi; il che suggella il principio di vasta portata sociale che la scuola è delle capacità e non del censo.

Naturalmente l'unificazione della preparazione iniziale richiede una più marcata caratterizzazione degli istituti dell'ordine superiore affinché i giovani intendano per tempo il dovere di definire la loro personalità e di prepararsi alla vita accettandone l'insuperabile limitatezza. Per contro a tutti è consentito di pervenire agli studi universitari, anche ai provenienti dagli istituti professionali e tecnici, sinora esclusi, purchè dotati eccezionalmente, conforme al principio della libera circolazione delle capacità.

Se si esamina, infine, come sono stati impostati i lavori per la riforma universitaria, i problemi proposti, le direttive accennate, il metodo adottato, si vede come anche in questo delicatissimo settore terminale dell'organismo scolastico la riforma tende a rinsaldare i vincoli che legano la scuola alla vita, che, se non è una romantica indeterminatezza, vuol dire appunto la vita del tempo presente, le esigenze, le aspirazioni, le inquietudini degli individui e dei gruppi, in una parola: della società che fornisce gli studenti e reclama gli uomini. Contro il misoneismo facilone degl'imprecanti all'avvento della massa nell'università, contro le tendenze monopolistiche di alcune professioni reclamanti numero chiuso a tutti gli sbocchi, la Carta mussoliniana ha posto francamente il problema delle masse nell'università come un fenomeno caratteristico della nostra organizzazione sociale, che non si può ignorare nè risolvere di forza, anzi deve costituire il punto di partenza e di validità per qualunque reale rinnovamento della nostra vita universitaria.

Potremmo ora a coronamento di questo nostro ragionamento intorno all'essenza sociale della Carta della Scuola trarre conferma anche dai fatti e magari dalle cifre, illustrando la vasta azione d'assistenza e di solidarietà sociale svolta dalla Scuola direttamente o dalla G.I.L. per mezzo della Scuola, oppure documentando l'impulso dato all'istruzione tecnica d'ogni grado e tipo, dai corsi per lavoratori alle facoltà universitarie, come sollecitudine della Scuola per i bisogni dell'economia nazionale di pace e di guerra: invece vuole esser detto altro. La

Carta della Scuola postula sì una nuova pedagogia ed una nuova didattica, ma pone anche i fondamenti d'una nuova cultura, intesa come concetto generale della vita. In questo risiede il suo più grande valore sociale. Ha proseguito la strada aperta dalla Carta del Lavoro ed ha scritto un altro capitolo della dottrina corporativa, ch'è dottrina generale dello stato, sociologia, e non soltanto ordinamento speciale di attività e di interessi particolari, ancorchè collettivi.

Dalla riforma del 1923 alla Carta della Scuola del 1939 il motivo dominante della nostra politica scolastica, oltre la generale elevazione degli studi ed il miglioramento di tutte le condizioni strumentali di questo progresso, è stato quello di fondere in un nuovo concetto di umanesimo i valori creativi della tradizione e della modernità, ampliando il letterario umanesimo rinascimentale sino ad intendere e comprendere i profondi valori umani e formativi della scienza. Così la stessa tecnica, riportata alle sue scaturigini scientifiche ed umane, perde la sua empiricità strumentale per riconoscersi come una delle manifestazioni della scienza, alla quale aspira a ritornare per la circolarità di ogni processo umano, che, nato dall'uomo, per l'uomo deve svolgersi ed all'uomo deve ritornare come fonte e verifica della sua validità. Proclamando un umanesimo moderno la Scuola fascista vuole annunciare un nuovo rinascimento, nel quale la tecnica lungi dall'asservire l'uomo, limitandone la divina libertà, procura a questo, grazie alla scienza, nuovi strumenti e nuove vie di dominio dello spirito sulla materia.

RICCARDO DEL GIUDICE